

**RILEGGENDO, ASCOLTANDO, CONFRONTANDO...**

di Don Giuseppe Oliva

A fine estate c'è chi racconta incontri con persone e chi descrive cose nuove viste, o viste in modo nuovo.

E c'è anche, o può esserci, chi – come lo scrivente – ama riferire su persone incontrate in percorsi di turismo ...mentale ...tra...libri, ritagli di giornale, appunti vari...Quindi, cercando, rileggendo, coordinando, trascrivendo...ha elaborato queste note per raccontare tratti umani di pensatori e di scrittori. I quali sono sempre vivi e parlanti per quel che hanno vissuto e scritto.

↓
Da un diario aDio

Rutka Lascher è una ragazza polacca che riesce a scrivere un *Diario* mentre cerca di sfuggire ai tedeschi, ma sarà presa e deportata ad Aushwitz dove morirà nel 1943. Scrive: “Mio Dio, mio Dio, che cosa succederà? Oh Rutka, devi essere diventata matta: ti rivolgi a Dio, come se esistesse. Quel poco di fede che un tempo possedevo è svanito del tutto: se Dio esistesse, certamente non permetterebbe che la gente sia gettata via dentro i forni, che ai bambini piccoli si spacchi la testa con il calcio dei fucili, o che li si chiuda nei sacchi e li si faccia morire con il gas”. Il tema, sempre attuale sia in campo speculativo che esistenziale, può provocare il cruccio del pensiero e la commozione fino al pianto . Ma apre anche ad alcune considerazioni che toccano aspetti umani, spesso facilmente trascurati, perché non drammatizzabili come il dolore e perché privi di quella problematicità che rende pensosi.

- 1) Dio non è oggetto del solo *pensiero puro* – come suol dirsi – cioè del pensiero pensante o indagante, ma anche, e forse più, del *pensiero incarnato*, cioè dell'uomo concreto vivente, pensante, esistenzialmente collocato, coi suoi vizi e le sue virtù, la sua storia e i suoi condizionamenti, la sua educazione, le sue aspirazioni, ecc. Pretendere di definire Dio esistente o non esistente solo sul piano del *pensiero puro*, *argomentativo* equivale a *definire* uno spazio arbitrariamente, a dichiararlo *unico*.
- 2) Per affermare o negare Dio basta anche *pensare comunque*, nel senso che il soggetto-uomo, ogni uomo, riflette nel suo pensiero quel se stesso così com'è, prestigio di intelligenza e superficialità presuntuosa, tutti i livelli e i contenuti di coscienze e di subcoscienza. Pascal scrive “alcuni temono di perderlo (Dio), altri di trovarlo (Dio)”. Ad Auschwitz erano atei anche quelli che uccidevano, gli inventori, i gestori del campo di concentramento. Non era il problema del dolore a renderli atei. Le vie dell'ateismo sono anch'esse infinite.
- 3) Si può rifiutare Dio perché non si accettano censori e giudici della propria sregolatezza e del proprio codice morale. L'uomo non è solo intelligenza ma anche volontà”. “*Stat pro ratione voluntas*” recita un effato latino, cioè al posto della ragione detta legge la volontà. La quale è anche passione, potenziale indeterminato.

- 4) Prendo tra le mani un libro di Armando Torno, dal titolo *Pro e contro Dio. Tre millenni di ragione e di fede* – Arnoldo Mondadori Editore – Torno è un bravo giornalista del Corriere della Sera, ma anche uno studioso. Il volume è una carrellata magistrale. Avendolo letto due volte e avendo capito anche la necessità della sintesi (l'autore lo dice spesso), mi è stato facile rilevare come sul concetto o sulla idea di Dio...la varietà è evidente ed eloquente.
- 5) Difatti, se dobbiamo essere sinceri, chi non vede che, mentre si parla di Dio, non abbiamo un vero concetto di Dio? Si ragiona spesso per pregiudiziale o per un *a-priori* che ci sembra logico - Noi presumiamo – ed è umanamente comprensibile – che Dio è il Bene, quindi...

Ma da questo versante, cioè dal tempo nel quale siamo e viviamo, chi ci rende certi di aver avuto la verità su Dio? Qui è il dramma e il problema. Indurre che Dio non c'è perché c'è il male è errore logico, perché presumiamo di conoscere Dio *in quanto non può permettere il male*.

- 6) Ma in questo errore logico c'è una verità nascosta, una esigenza di bene e di giustizia che l'uomo avverte di non poter soddisfare da solo in modo adeguato. Non posso a questo punto citare né Feuerbach, né Marx, né Comte...perché sarebbe lungo. Ne sarei sollecitato dal volume *Il dramma dell'umanesimo ateo di Henri De Lubac – Morcelliana*, ma... è tempo di concludere ricordando che, se io ammetto – ecco la fede - che da quel versante fuori del tempo è venuto a noi in questo versante del tempo Lui, Dio, a dirci qualcosa e a restare con noi...il discorso cambia...anche se... si resta in clima di mistero.
- 7) Mi piace concludere trascrivendo una paginetta di un romanziere, convertito, che si firmava con lo pseudonimo Pitigrilli: "E' un grande credente il contadino francese che riassume in queste parole tutta la teologia e tutta la liturgia "lo guardo Gesù e lui mi guarda; io prego così" – E' una grande credente la donnetta che si inginocchia in mezzo alla basilica di S. Pietro, deserta, e continuerà a credere quando (cito Veniellot a memoria) saranno crollati gli imperi, le civiltà, la stessa basilica che in fondo è stata costruita per lei; è un modello di credente il giocoliere Barnabè de Compiegne che, non sapendo il latino, distende davanti all'altare della Vergine il suo vecchio tappeto, e, la testa in basso, e i piedi in alto, butta sei palle colorate e dodici coltelli offrendo alla Vergine tutto quello che sa".

II Baudelaire

Trascrivo:

Grazie, Signor, che a noi la sofferenza
largiste a medicar l'impurità;
grazie, Signor, di questa pura essenza
che temprava i forti a sane voluttà:
So che al poeta un seggio è riservato

tra le file di fulgide legioni,
a l'eterno banchetto è invitato
fra Troni, fra Virtù e Dominazioni.

So che il dolore è dignità suprema
dove l'Averno mai non prevarrà,
e per tessere il mistico diadema
dovrà domare l'universa età.

Baudelaire

Sì è proprio Charles Baudelaire (1821-1867), il poeta dei *Fiori del Male*, morto a 46 anni. Lo rivedo paralizzato, impossibilitato a parlare (afasia), un relitto umano, assistito dalla madre, dalla quale era stato, per così dire, come traumatizzato quando si era risposata in seguito alla morte del marito, e lui, Charles, il figlio, ora orfano di padre, aveva 6 anni. Baudelaire è un poeta vero, un grande poeta, ma è un poeta *maledetto*, una mente e un cuore rotanti nel vortice del Male, un male percepito lucidamente, un male nel quale egli soffre. E' il male del vizio impuro, della sessualità senza gratificazione, della sensazione della presenza di Satana. Sifilitico, matto, visionario...sta dentro un mondo del quale avverte il disgusto, il putridume.

...Ho confrontato varie immagini femminili dei poeti...come....tanto per fare qualche esempio...di Dante...di Leopardi...di Cardarelli...ma in Baudelaire quell'accostamento della descrizione della carogna su un mucchio di sassi...alla donna...è orribile

“Anche tu sarai simile a quel letamaio
a quella peste orrenda,
stella dei miei occhi, sole della mia natura,
angelo mio e mia passione!
Sì, così sarai, o regina delle grazie,
dopo gli ultimi sacramenti,
quando andrai a muffir tra le ossa
sotto l'erba e le piante grasse”

Baudelaire, è evidente, non è un cattolico, ma, paradossalmente la sua poesia è di ispirazione cattolica: c'è il male e si chiama male, c'è un peccato originale che c'infetta. E lui cerca un redentore, un mediatore, un liberatore. Lo intuisce, forse lo incontra. L'idea della sofferenza mediatrice espressa nella poesia forse è stato il tormento della sua vita e verso la fine ne è la illuminazione. Aveva già pregato: “O Signore, abbi pietà dei pazzi”.

III

Carducci...D'Annunzio

Nel 1905 Giosuè Carducci compiva 70 anni. Aveva dominato la scena poetico-letteraria della seconda metà dell'ottocento. Riceverà il Nobel per la letteratura l'anno seguente, 1906, e nel 1907 morirà. Il prestigio della sua personalità era innegabile anche se già apparteneva al passato. Ancora oggi a prescindere dall'*Inno a Satana* – una chitarronata, come egli stesso lo definì - e le varie interferenze di

anticlericalismo e di anticristianesimo, restano poesie di alto valore artistico.

Tra le molte voci in lode giunte al vecchio leone maremmano ricordo quella di Gabriele D'Annunzio (1863-1938) il quale compose e pubblicò su un giornale una lunga poesia contenente anche i seguenti versi: " E la croce del galileo/di rosse chiome gettata/sarà nelle oscure favisse/del Campidoglio, e finito/nel mondo il suo regno per sempre./E quella sua vergine madre /vestita di cupa doglianza/solcata di lacrime il volto/trafitta il cuore di spade/immote con l'else deserte/si dissolverà come nube/innanzi alla dea ritornante/dal florido mare onde nacque". Il vecchio Carducci non gradì il complimento dannunzianamente confezionato . Narrano i biografi che alla lettura di quello scritto di D'Annunzio, Carducci si irritò al punto che buttò a terra il giornale e vi mise sopra i piedi. Per rendersi conto del contenuto della poesia di D'Annunzio e della reazione di Carducci bisogna ricordare che " il galileo di rosse chiome" l'aveva inventato lui, Carducci, quando nell'ode saffica "Alle fonti del Clitunno" del 1876, aveva scritto:"Roma/più non trionfa poi... che un Galileo - di rosse chiome il Campidoglio ascese/gittolle in braccio una sua croce, e disse:/-portala e servi". Erano versi irriverenti e gratuitamente polemici e D'Annunzio in materia ne accentuava il contenuto e la forma...il che al vecchio Carducci non era gradito. Ma meno gradita, anzi assolutamente ripugnante era quel coinvolgimento blasfemo della Vergine, per la quale Carducci aveva avuto sempre rispetto, se non venerazione. Nell'altra ode saffica "La Chiesa di Polenta", scritta nel 1897, sono rimaste celebri le ultime quattro strofe , nelle quali il momento atmosferico del suono dell'Ave si espande in una sensazione di trascendenza e di dolcezza da toccare il cuore:

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.
Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furo, che sono
e che saranno?
Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.
Taccion le fiere e gli animali e le cose,
roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli arti vertici ondeggianti:
Ave, Maria -

Ma già prima, una volta, aveva scritto questi versi dietro una immagine della Vergine come dono a una bambina: " A te innanzi il giovin core - apra candido il suo fiore - nella pura luce pia - o dolcissima Maria - Madre Santa dell'Amore".

IV Quel mattino della Risurrezione

“Il sole non era ancora nato sul giorno che per noi è la domenica, quando le Donne si avviarono all’orto.

Ma sulle colline d’oriente una speranza bianca, leggera come il riflesso remoto d’una terra vestita di gigli e d’argento, si alzava lentamente in mezzo al palpito delle costellazioni, vincendo via via il brillare e lo sfavillio della notte. Era una di quell’albe serene che fanno pensare agli innocenti che dormono e alla bellezza delle promesse, e l’aria netta e benigna par che sia stata commossa poco fa da un volo d’angeli. Giornate verginali che si preparano con lucidi pallori, con lieta verecondia, con freschi brividi, con incuranti candidezze, le Donne andavano...”

Ritorno spesso a questa pagina della *Storia di Cristo* del convertito Giovanni Papini (1881-1956), pubblicata nel 1921 e che destò tanto scalpore. Papini è uno scrittore fiorentino molto noto per la sua vivace presenza in campo letterario nella prima metà del novecento, ma soprattutto per la sua personalità complessa e controversa. Io ne sono rimasto affascinato fin dalle prime letture dei suoi libri, che sono più di sessanta, e questa pagina è per me come una evasione lirica da una questione biblica e teologica di alto spessore critico e culturale.

Quando di questo tema mi devo occupare per ovvie ragioni di fede e devo confrontarmi con autori cattolici, protestanti, o agnostici ecc. mi sento costretto a muovermi in spazi delimitati e metodologicamente necessari. Questa pagina sottintende per me la certezza di un fatto – la resurrezione di Cristo – sul quale è legittima e necessaria ogni attenzione critica, ma sul quale bisogna anche tornare per avvertirne la dimensione misterica e la bellezza che è percepibile solo in sintonia poetica.

In quel mattino della Risurrezione il tempo, la storia, la natura avevano ricevuto un tocco di eternità che non era traducibile adeguatamente in linguaggio umano – Perché era accaduto un fatto *storico e metastorico, reale ma invisibile e non verificabile*. Il sepolcro vuoto *diceva tutto e diceva niente*. Ma la novità, l’unica novità, poteva essere avvertita, percepita, accettata in un non so che di soprannaturale che rendeva l’atmosfera vibrante di una presenza che subito si sarebbe resa parlante e visibile nelle apparizioni.

Sulle quali, quando voglio leggere analisi e descrizioni e commenti, leggo il bel libro del giornalista-scrittore Vittorio Messori “*Dicono che è risorto*”- Società Editrice Internazionale – Torino.

V

Grandezza e Verità

1) *Quae scripsi paleae mihi videntur*

(=quel che ho scritto mi sembra paglia)

pare che abbia detto un giorno al suo confratello Reginaldo il grande teologo-filosofo S. Tommaso D’Aquino (1224-1274).

2) *Che giova voler far tanti bambocci,*

se m’han portato al fin come colui

che passò il mar e affondò nei mocci?

Così scrisse Michelangelo (1475-1564) verso la fine della sua vita.

E’ superfluo ricordare che sono due grandi uomini, due geni dell’umanità, ciascuno nel suo campo. Che essi definiscano con tanta franchezza la loro opera, la loro fatica, è commovente e istruttivo, perché implicitamente ammettono che c’è un di più...un illimitato oltre il...già compiuto da essi. Ci vuole onestà intellettuale per arrivare a questo, o, più chiaramente, ci

vuole esatta intelligenza della verità di noi stessi: noi siamo dei possibili, non degli assoluti. Quando ci realizziamo in qualcosa abbiamo compiuto un tratto della gara, perché la nostra condizione è di essere collegati in staffetta...si passa il testimone ad altri...la corsa non finisce mai...ma si è grandi quando si compie bene la propria parte. E la propria parte, fatta bene, mentre dice chiaramente e oggettivamente che non è ancora il compimento, dice anche che nel compimento totale e definitivo tu ci sei già nella misura di quel che sei stato, di quel che hai compiuto.